

**Dal voto  
al Quirinale**

ROMA — La Dc rivendica ufficialmente il Quirinale nel rispetto del principio dell'alternanza («sempre confermato nella prassi») e ritiene che il suo candidato debba essere concordato con le altre forze che hanno dato vita alla Costituzione. Le brevi dichiarazioni rilasciate ieri da De Mita, al termine della riunione del Direttivo dei deputati, aprono anche formalmente la corsa al «colto più alto». I democristiani non lasciano dubbi sulla loro determinazione a riconquistare la supremazia carica dello Stato, e a tal fine si preoccupano subito di «sbarrare» l'ipotesi di una riconferma di Sandro Pertini. Il suo settennato — dicono — merita il più largo apprezzamento: ma la Dc intende mantenere — ha dichiarato a nome di De Mita il presidente dei senatori, Mancino — il rispetto di un'antica tradizione di non rieleggibilità del presidente, come è stato con Einaudi e Saragat.

Nessun nome, dunque, ma per il momento l'affermazione esplicita di un principio — quello del «consenso più largo» — da tempo enunciato da De Mita. Ma questo non basta per concluderne che nella Dc sono state battute le impostazioni di quanti vorrebbero un Capo dello Stato garante soprattutto della «politica governativa», e quindi scelto ed eletto anzitutto dai voti del pentapartito: in questo senso si è espresso chiaramente ieri Donat Cattin, interpretando di sicuro anche le opinioni di quanti ritengono per ora più prudente tacere. Ma è facile leggere in filigrana un gioco di sponda tra questi settori democristiani e quelle altre forze della coalizione, socialdemocratici in prima fila, che hanno da tempo individuato

**I Direttivi dei gruppi parlamentari approvano la sua linea**

**De Mita: un presidente dc concordato con gli altri**

**Un no alla rielezione di Pertini**

**Invocato il «rispetto del principio di alternanza» I disegni dell'ala «dura» del pentapartito**

to in Forlani il «garante della continuità politica di questo governo»: è ciò che chiede ancor oggi (senza far nomi) il giornale del Psdi, ed è chiaro perché che gli interrogativi maggiori riguardano ora l'atteggiamento del Psi, cioè di Craxi.

Per il momento affiorano solo frammenti dei suoi piani di battaglia. Spadolini ha riportato, da una conversazione avuta con il leader socialista, che Craxi sarebbe anch'egli propenso a una consultazione estesa al di là dei confini partitici: ma il termine «consultazione» sembra alludere a qualcosa di meno di quanto pensa De Mita.

Al tempo stesso, non ci sono segnali certi di una disponibilità socialista a votare un candidato democristiano che non

sia il fidato Forlani. Infine, Craxi — in implicito dissenso con la teoria della «non rieleggibilità» — ha dichiarato che «non ci saranno candidati socialisti oltre a chi già ricopre l'incarico di presidente della Repubblica». Ma questa puntualizzazione rappresenta una pura mossa di interdizione nei confronti della Dc, una replica per il litigio con De Mita (argomento: il Quirinale) di cui si vociferava, o il segnale di una riflessione seria sull'opportunità di una riconferma di Pertini? Sembra difficile che si possa conoscere la risposta in tempi stretti.

La Dc, invece, pare intenzionata a procedere con decisione e speditezza soprattutto al fine di scongiurare quelle divisioni interne che in passato hanno spesso condotto ad autentici

scacchi per i segretari in carica. Tra i collaboratori più stretti di De Mita c'è perfino chi si sbilancia a prevedere serie difficoltà per una candidatura democristiana, se essa non cogliesse il successo entro le prime tre votazioni. Sono previsioni azzardate, ma che sembrano rispondere soprattutto all'intento di dimostrare — anche e soprattutto ai «fondisti» interni — la necessità dell'accordo più largo come sola garanzia per l'affermazione di un nome democristiano.

L'identikit del candidato dc rimane comunque misterioso. Non perché non circolino nomi (corredati anche da varie previsioni di successo), che sono poi i soliti: Cossiga in testa, ma ancora Forlani, e anche Fanfani, Colombo, Zaccagnini, Ella e via elencando. Ma perché De Mita e i suoi ci tengono molto a sottolineare di non volersi presentare alle altre forze costituzionali con la soluzione già in tasca: essa va invece ricercata nel confronto con gli altri partiti. Questa è la «procedura» che abbiamo ipotizzato, ha spiegato De Mita negando che nella riunione col Direttivo dei deputati (e poi coi senatori) si siano fatti nomi.

I passaggi successivi dovrebbero dunque essere le consultazioni che la settimana prossima una delegazione dc (composta da presidente, segretario e capigruppo parlamentari del partito) avvieranno con le altre forze. Il leader democristiano ha aggiunto: «Esiste l'orientamento a indicare un dc, non una "rosa". E siccome dobbiamo concordarlo con gli altri, credo che sia improprio decidere da soli».

Dal punto di vista delle procedure, sarà l'assemblea congiunta dei gruppi parlamentari ad autorizzare la settimana prossima l'avvio delle consultazioni, quindi l'assemblea dei «grandi elettori» dc tornerà a riunirsi per votare formalmente la candidatura democristiana, quale che sia l'esito del negoziato. Rognoni, presidente dei deputati, si augura comunque che sia positivo: «Si tratta di "guadagnare" il presidente della Repubblica ben al di là di un arco di forze della maggioranza. Questo è il nostro sforzo. Il presidente è il presidente di tutti gli italiani». È augurabile che se lo ricordino davvero tutti, nella Dc e nel pentapartito.

Antonio Caprarica

**Un italiano su 4 non ha rispettato le indicazioni delle forze politiche**

**«Non voto come il mio partito»**

**La mappa degli spostamenti elettorali**

La conferenza stampa del prof. Draghi - Cinque milioni di elettori del pentapartito non hanno votato «no», tre milioni dell'opposizione non hanno votato «sì» - Un milione e 365 mila missini astenuti - Come è stato realizzato questo studio matematico

ROMA — Ci sono circa cinque milioni di elettori del pentapartito (coloro cioè che il 12 maggio votarono per uno dei cinque partiti di governo) che al referendum non hanno rispettato le indicazioni di voto per il «no». Una parte di questi (due milioni e quattrocentosettantamila circa, e cioè più o meno la metà) si è astenuta o ha votato scheda bianca, gli altri hanno votato per il «sì». Sul versante opposto, tre milioni e centomila elettori dello schieramento di partenza del «sì» hanno contravvenuto all'indicazione di partito e si sono astenuti (un milione e 462 mila, anche qui dunque circa la metà) o hanno votato «no». L'indice più alto di infedeltà, tra i partiti, se calcolato in percentuale è del Psdi (83,6%) e del Msi (65,4%), se calcolato in cifra assoluta è del Psi (oltre due milioni di elettori socialisti non hanno votato «no»).

Il professor Stefano Draghi dell'università di Milano — che ieri nel corso di una conferenza stampa tenuta nella sede del Pci a Botteghe Oscure ha illustrato metodi e risultati dello studio statistico — ha detto di no. Nessuno stupore: l'indice complessivo di mobilità del voto che si ricava da questo studio è del 28 per cento circa. Generalmente — ha spiegato Draghi — tra un'elezione e un'altra (politica o amministrativa) l'indice di «infedeltà» è del 18 per cento. L'aumento di 10 punti nel confronto tra un'elezione regionale e un referendum è un indice assolutamente fisiologico. Diciamo allora subito — prima di passare ad un esame più dettagliato delle cifre fornite da Draghi — qualcosa su questo studio statistico. È stato eseguito su incarico del Pci (ieri alla conferenza stampa c'erano anche Gavino Angius, responsabile del dipartimento problemi

del partito e Gastone Gensini, dell'ufficio elettorale) da un'equipe guidata da Draghi. Lo studio riguarda le 15 regioni a statuto ordinario (quelle cioè che hanno votato ad elettorato pieno) il 12 maggio. E poi controllato e riadattato, attraverso una serie di riscontri pratici e teorici, da gruppi di ricerca dell'università di Milano e dell'istituto Cattaneo di Bologna. I risultati di questa «stima» — ha detto ieri Stefano Draghi — naturalmente possono conservare un piccolo margine di errore. Superiore al margine di errore che si verifica in occasione delle «proiezioni». E tuttavia questo margine — ha detto Draghi — resta largamente accettabile, e — solo per i partiti maggiori, dove è più alto — può toccare al massimo la cifra del tre, tre virgola cinque per cento. Quale sia lo schema fondamentale secondo il quale si svolge lo studio e la elaborazione dei dati, naturalmente è assai difficile da spiegare. Perché bisognerebbe parlare di alta matematica. Possiamo dire che il metodo è fondato su una serie di equazioni incrociate, note in linguaggio statistico come «equazioni di regressione multipla». Provando a tradurre in termini semplici e approssimativi (che però non rendono in nessun modo la complessità del lavoro), si tratta di analizzare l'andamento del voto (in questo caso del «sì» e del «no») tanto in alcuni seggi che forniscono risultati simili a quello nazionale, tanto in seggi che forniscono risultati molto diversi. Si dice: «Con forte variabilità». Ad esempio ci sarà un seggio dove il Pci è tradizionalmente molto più forte della sua media nazionale, e uno dove è invece molto più debole, e così per il Psi, per la Dc eccetera. Dove quel partito è più forte della media nazionale, è chiaro

Su 100 elettori che alle regionali 1985	AL REFERENDUM		
	HANNO VOTATO		Hanno votato scheda bianca o nulla o si sono astenuti
	SÌ	NO	
HANNO VOTATO:			
PCI	84.0	15.0	1.0
DC	9.3	84.5	6.2
PSI	17.1	51.3	31.6
MSI	34.6	—	65.4
PLI (*)	8.8	89.5	1.7
PSDI	48.6	16.4	35.0
DP (*)	—	99.0	—
Altri (*)	84.7	15.3	—
Altri (*)	42.5	43.1	14.4
Si sono astenuti o hanno votato scheda bianca o nulla	18.8	—	81.2

NOTE: Le stime si riferiscono solo alle 15 regioni a statuto ordinario che hanno votato il 12 maggio. — Indica valori molto prossimi allo zero. (\*) Le stime per PLI, DP e Altri sono indicative a causa dei valori assoluti troppo bassi e della scarsa variabilità territoriale del voto.

che l'influenza dei suoi elettori sul risultato del voto referendario sarà più marcata; e viceversa dove è più debole. L'insieme di queste indicazioni viene riesaminato e sviluppato, con una serie sempre più fitta di confronti incrociati, attraverso l'elaborazione di numerosi computer che lavorano in serie. Detto questo, bisogna anche riferire di alcune reazioni politiche che si sono state fatte (da parte della Dc e da parte di alcuni dirigenti socialisti) allo studio di Draghi. Si tratta per l'appunto di reazioni politiche, e questo è un po' paradossale dal momento che è curioso assai contrapporre matematica e politica. Del resto anche il merito di queste dichiarazioni stupisce. Dicono in sostanza: Con questo studio si vuole accreditare la tesi che il Psi si è poco impegnato nella campagna elettorale. Ma chi lo ha mai detto questo, e chi potrebbe mai dirlo? È del tutto evidente, a qualunque osservatore politico, che il Psi si è impegnato a fondo nella campagna elettorale. Così come ad un osservatore «statistico» è risultato evidente che molti elettori socialisti non hanno accolto quelle indicazioni. Come del resto c'è un 18% di elettori comunisti che non ha accolto le indicazioni del Pci.

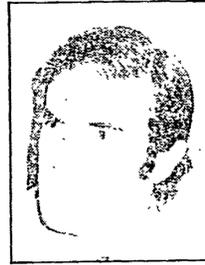
SUL «SÌ» — Il cedimento più serio subito dallo schieramento del «sì» è avvenuto tra gli elettori del Msi: 1 milione e 365 mila elettori missini del 12 maggio stavolta si sono astenuti. SUL PCI — Il 15 per cento degli elettori comunisti (circa un milione e mezzo) ha votato per il «no». Draghi ha spiegato che l'indice di fedeltà del Pci si aggira normalmente alle elezioni politiche sul 90 per cento. Il fatto che, in occasione di un referendum difficile come questo, sia sceso solo di sei punti, dunque, segnala una notevole tenuta.

De forte tenuta. 84,5 di fedeltà, e un'infedeltà suddivisa tra «sì» e astensioni. È il dato più sorprendente — spiega Draghi — perché la Dc, dopo diversi anni, torna a disporre di un indice di fedeltà molto alto sia alle elezioni che al referendum. SUL PSI E SUL PSDI — Da questi due partiti è venuto il numero maggiore di defezioni allo schieramento del «no». Complessivamente solo due milioni e centomila socialisti hanno votato «no», e appena 188 mila socialdemocratici (una cifra quasi irrilevante).

Piero Sansonetti

**Toscana, Veneto, Lazio: la riflessione sul referendum nelle dichiarazioni dei segretari regionali del Pci**

**QUERCINI 700 comitati per spiegare il «sì»**



**In Toscana una campagna unitaria durata tre mesi andata ben oltre la classe operaia «Davvero qualcuno si illude di costruire il futuro tagliando le radici del Pci?»**

**PELLICANI È possibile superare le divisioni**



**Il 33% dei «sì» può apparire poco ma nel Veneto sono stati spostati oltre 130.000 voti «Con i ceti nuovi o ci si misura dentro un orizzonte oppure tutto resta mortificato»**

ROMA — Oltre il 55% ai «sì». Con questo risultato la Toscana è diventata dopo il referendum del 9 giugno — la prima delle «regioni resse», se si vuol dire così. Gli elettori, qui, non hanno toccato le cifre record dell'Emilia (dove hanno superato il 90%) e tuttavia la partecipazione è stata ugualmente altissima, con l'87,6%. — Giulio Quercini, segretario regionale della Toscana, membro della Direzione comunista, come avete fatto? «La nostra campagna elettorale per il referendum, prima di tutto, è durata tre mesi. Sono nati 700 comitati per il «sì», che hanno coinvolto socialisti, forze cattoliche, giovani disoccupati, donne. Un'iniziativa, insomma, che è andata molto al di là della classe operaia. — Ma in Toscana il «sì» supererà — e in alcuni casi di gran lunga — lo schieramento di partenza. Come mai? «Negli ultimi due anni (non senza travaglio e discussioni interne) abbiamo portato avanti uno sforzo consapevole di gestire insieme una linea di conflittualità sociale anche molto aspra — la Toscana già a febbraio del 1984 era stata una delle regioni più pronte nella reazione popolare e operaia contro il decreto — con un'azione di go-

verno della regione e degli enti locali di grande apertura verso interessi sociali, ceti, gruppi imprenditoriali privati, gruppi ecologisti o del volontariato cattolico. — Alle aziende, quindi. Ma in Emilia, proprio su questo terreno, segnalano difficoltà. E invece voi no. Perché? «Difficoltà ne abbiamo anche noi. In centri turistici nuovi, ad esempio, come Chianciano e Montecatini, dove l'esito del referendum confermarà un andamento negativo che ci si era manifestato il 12 maggio. Tuttavia nella nostra regione forse siamo andati più avanti che altrove nel tentativo di ridefinire il terreno nuovo del governo locale delle sinistre dopo la crisi del modello degli anni 60-70. L'asse è in un rapporto più aperto delle istituzioni con il mondo economico privato, il solidarismo sociale, il mondo cattolico. Muoversi su questo progetto — nella nostra esperienza — ha significato non concedere nulla sulla difesa del salario e delle condizioni di lavoro della classe operaia. Ma proprio perché si chiude all'imprenditoria ogni illusione di scaricare le difficoltà della crisi sul salario, si può aprire — e l'abbiamo aperto — un discorso di alleanze più avanzate, su contenuti riformatori. Ad esempio

in tutta la fascia tirrenica (sede dell'impresa medio-grande toscana) ci siamo battuti e ci stiamo battendo contro i processi di deindustrializzazione e teoricizzazioni che vengono dalla Dc e anche dal Psi su un futuro di queste zone turistico e terziario. Ma contemporaneamente abbiamo proposto delle vere e proprie società miste fra imprese private, banche, regioni e comuni per la realizzazione di importanti opere infrastrutturali o di risanamento ambientale. — C'è, secondo te, in questo voto una lezione per il Pci e una per gli altri? «Per noi che il problema di uno schieramento sociale riformatore maggioritario non si risolve solo sul terreno economico-sociale, ma richiede una capacità di unificazione ideale, di grande prospettiva. Gli altri dovrebbero tener conto che le radici della grande forza comunista e del movimento operaio in questa nostra Italia sono molto profonde e che quindi è bene per la democrazia italiana che nessuno si illuda di costruire il futuro cercando di spiantare queste radici. Le interviste sono a cura di: Rocco Di Blasi

mente organizzato, come quello veneto, come escono dalla prova elettorale? «Carniti e la Cisl avevano scelto il Veneto per una delle manifestazioni centrali della campagna elettorale del «no». Noi non abbiamo mai pensato che nella nostra regione si possa prescindere dal movimento cattolico che ha autentici rapporti popolari di massa. Il problema è che, mentre nel rapporto con noi questo mondo era fuoriuscito da una logica subalterna al padronato, che era stata tipica degli anni 50, oggi la Cisl rischia di essere risucchiata indietro, perdendo il ruolo che si era conquistata negli anni 70. — C'è quindi un terreno di discussione e di riflessione comune per la sinistra e per la Cisl? «Vi sono diversi terreni di confronto. In primo luogo noi (anche sulla scorta dei 135.000 voti in più ottenuti dal «sì») dobbiamo tener conto del travaglio che ha caratterizzato il «no», evitando che settori consistenti del mondo del lavoro cattolico ricadano nella trappola della subalternità. Serve poi una attenta ricognizione dei cambiamenti della società veneta. E il discorso della «fabbrica diffusa»: centinaia di addetti, nuo-

ve figure sociali che richiedono una iniziativa sindacale unitaria e aggiornata e un disegno che eviti di creare nuove fratture dentro il movimento operaio. Su questo — ben prima del referendum — un confronto con la stessa Cisl era già stato avviato. Insomma con i ceti nuovi o ci si misura dentro un orizzonte unitario, oppure tutto resta mortificato. Oggi uno sviluppo del Veneto è possibile solo superando le divisioni. Noi, su questo piano, saremo all'offensiva con proposte ed iniziative. Lo scontro è stato difficile, in alcuni momenti anche aspro. Ma ora non ci sono né abture né andate a Canossa per nessuno. C'è da misurarsi sul futuro. — A proposito di futuro, il voto influirà sulla nuova giunta di Venezia? «L'esito elettorale (il sì al 46%) dovrebbe consigliare prudenza a quanti avevano interpretato il voto del 12 maggio come utile a chiudere l'esperienza, tuttora valida, delle giunte democratiche di sinistra. Se si andasse in una direzione opposta, in una regione come la nostra, i socialisti otterrebbero solo di finire subalterni alla Dc. E questo vale non solo per Venezia, ma anche in realtà come Rovigo.

ROMA — «Il voto di Roma e della regione — afferma Giovanni Berlinguer, segretario regionale del Lazio — esprime una stratificazione sociale molto netta. Vi sono zone operaie e popolari dove il «sì» hanno toccato il 60% ed oltre. Particolarmente positivo il voto delle zone operaie a sud di Roma e a Cassino, dove è insediata la Fiat. Ma vi sono — di contro — zone borghesi dove il rappor-

to tra «no» e «sì» è di tre a uno e anche di quattro a uno a favore del «no». Questo indica che la proposta del Pci è stata riconosciuta valida a tutelare i lavoratori dipendenti e i ceti più deboli ed è stata contrastata dagli altri. — Del resto il Lazio è una delle regioni in cui la competizione tra il «sì» e il «no» si può dire decisa in «fotofinish», dato che il «sì» ha ottenuto il 48,8% e il «no» il 51,2%. Qual è ora, secondo te, il principale impegno dei comunisti? «C'è l'esigenza di allargare i collegamenti con coloro che hanno votato «no» con motivazioni analoghe a quelli che hanno votato «sì»; e cioè lotta all'inflazione, tutela del salario, giustizia fiscale, occupazione giovanile. Ed anche con ceti medi ostili al ristretto dei quattro punti, ma favorevoli a una politica di sviluppo: artigiani, com-

mercianti, tecnici, professionisti, imprenditori dei quali parliamo molto, ma verso i quali facciamo poco per costruire convergenze e alleanze. — Questi sono i problemi, dunque, che vengono al Pci e alla sinistra da quanti si sono espressi per il «no». Qual è, invece, il messaggio che la sinistra, il mondo sindacale devono tener presente in conseguenza dei tanti voti raccolti dal «sì»? «Mi pare — in sintesi — che possa essere questo: il lavoro dipendente si è pronunciato in gran parte per il «sì», ora bisogna che sia anche protagonista della democrazia sindacale e che le decisioni e le lotte contro la linea della Confindustria siano sempre basate sulla partecipazione e sul consenso dei lavoratori. — C'è, ora, una riflessione che spetta a Craxi e al go-

verno e una che si apre per i comunisti. A tuo giudizio qual è il tema principale di riflessione per il Pci e quale deve essere per gli altri partiti? «Noi dobbiamo riflettere sull'esserci trovati in compagnia di oltre 15 milioni di votanti, ma assai lontani da tutti gli altri. E il governo deve riflettere sulle promesse che ha fatto in nome del «no» e mantenerle. E noi dobbiamo lottare perché le mantenga».

**G. BERLINGUER Ceti medi: forse parliamo molto ma facciamo poco**

